

L'architetto orgoglioso del modello leonardiano

Renzo è attualmente uno stimato architetto di Córdoba, profondo estimatore del modello leonardiano applicato da tecnici, professionisti e imprenditori italiani nelle diverse branchie del sapere, ma pure attento osservatore dello stile eclettico dell'architettura cittadina. Allievo di Ernesto Lapadula e di Enrico Tedeschi, ama ispirarsi ai valori del Rinascimento italiano e soprattutto alla scuola del Palladio, cui riconduce le origini dell'architettura moderna dell'Argentina.

Non ha dimenticato però il papà Davide, il bravo sarto dal quale ha avuto "sul campo" i primi insegnamenti di geometria descrittiva, come pure il viaggio sulla nave della sua prima esperienza migratoria, nel Quarantanove, quando la mamma lo teneva "al guinzaglio" con una corda, per paura che quel bambino cadesse nel grande mare!...

In Italia la guerra aveva lasciato numerose ferite sul territorio ma soprattutto dentro le persone, molte delle quali temevano ancora il protrarsi degli scontri sociali, o le vendette partigiane, e quindi preferirono emigrare altrove. L'opinione diffusa allora era che in Argentina ci fosse lavoro per tutti, quando ancora il grande Paese latinoamericano possedeva molte delle sue enormi ricchezze.

La famiglia Facchin si trasferì a Córdoba e non fu difficile, grazie al corretto utilizzo degli strumenti del lavoro e dell'istruzione, ma soprattutto facendo leva sulla coesione della famiglia, inserirsi positivamente e in forma attiva nella nuova società, senza per questo rinunciare all'identità originaria e ai valori importati dall'Italia.

Ci fu come una sorta di rigurgito di senso patrio nel Sessanta, ma quando Davide si accorse che l'Italia nel frattempo era cambiata, ossia non era più il Paese che aveva lasciato dodici anni prima, come al risveglio da un sogno, ritornò per sempre in Argentina, diventata ormai la sua vera e nuova casa...

Passaporti rilasciati a Davide Facchin e alla moglie con i figli (1948).

Il mestiere favoloso del sarto

Mi chiamo Renzo Facchin¹ e sono nato a Piovene Rochette,² nella Val D'Astico, in provincia di Vicenza, il 7 settembre 1946. Davide, mio papà, sin da piccolo ha imparato a fare il sarto, un mestiere che ha svolto tutta la vita, mentre il nonno faceva il falegname. Prima di lui non c'è stato alcun sarto in famiglia. Egli ha esercitato quest'attività anche durante la guerra d'Africa, nel Trentacinque, come pure nel corso della Seconda Guerra Mondiale, in Slovenia. Il nonno ha avuto otto figli, cinque maschi e tre femmine: Luigi, Piero, Francesco, mio papà, infine Gino, il più piccolo; le femmine: Teresina, Margherita e Maria. Luigi, il primogenito è emigrato a Roma, dove si è sposato e ha sempre vissuto, lavorando quale tecnico meccanico; Piero, invece, si è trasferito a Varese e lì ha trovato un'occupazione, quale tecnico meccanico, dove l'ha raggiunto anche sua sorella. Francesco, invece, non so che cosa abbia fatto, ma ha trovato lavoro a Padova, andando ad abitare per sempre in quella città. Gino, o Luciano, il più piccolo, si era specializzato nell'utilizzo delle macchine industriali tessili e ha sempre vissuto a Schio.

La famiglia del papà era originaria di Villa Ganzerla, a Sud di Vicenza, nella zona dei Colli Euganei, sul confine con la provincia di Padova. Da piccoli non abbiamo mai esercitato l'agricoltura: il papà lavorava in casa, dove aveva allestito una piccola bottega di sartoria. Sono cresciuto in tale ambiente e devo affermare che quello del sarto è un mestiere favoloso!... Studiavo geometria descrittiva all'università, una materia difficile per noi architetti, quando il papà la applicava tutti i giorni a suo modo ma correttamente: prima di tagliare la stoffa, da un elemento piano ideava gli arrotondamenti e i movimenti necessari per vestire una persona. Ero meravigliato nell'osservare l'attività creativa di quella persona così pacifica e tranquilla, passata indenne tra due guerre. Ho sempre rispettato il papà anche per questo motivo. Egli è venuto qua nel Quarantotto, quando

1 Questa testimonianza è stata offerta da Pietro Renzo Facchin, nato a Córdoba (Argentina) il 7 settembre 1946 durante un'intervista effettuata il 14 gennaio 2008 presso la casa parrocchiale in località Generale Bustos 743 a Córdoba (Argentina). Durata: 1.35'54". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: CDFD000028, scheda n. 357, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Piovene Rochette è un comune di oltre settemila abitanti della provincia di Vicenza nato dalla fusione delle due località sede dei lanifici Rossi.

aveva trentasei anni: nato nel Dodici, era già sposato e aveva due figli, mia sorella (nata nel Trentaquattro) e io, che ho visto la luce dodici anni dopo, al termine della guerra. Di solito le famiglie rurali di un tempo avevano molti figli: la mamma, invece, ha capovolto quel sistema, partorendo solo una femmina e un maschio, nonostante le origini agricole della sua famiglia di un tempo, con ben sette fratelli. Il nonno materno, infatti, Giuseppe Dal Bosco, faceva l'agricoltore a Debba, un paesello vicino a Vicenza, e col lavoro della terra manteneva la sua famiglia. Molti paesi del vicentino hanno costituito nel passato un consistente bacino d'emigranti: gli abitanti di Rocchette vicentino, ad esempio, andavano soprattutto in Sudamerica e in Australia. Un coscritto e commilitone del papà nel Quarantotto è emigrato a Montevideo. Molti, quando hanno visto che il Sudamerica offriva lavoro e opportunità economiche varie, ma soprattutto tranquillità e sicurezza sociale, sono emigrati con le rispettive famiglie. Così ha fatto il papà nel Quarantotto e noi l'anno successivo, nel Quarantanove. Il genitore in Italia aveva un lavoro: faceva il sarto e teneva operante il suo circuito di relazioni. Possedeva un bel laboratorio e dava lavoro a cinque o sei dipendenti, grazie a una solida clientela. Il lavoro certamente non mancava. Egli, però, non aveva molta fiducia nell'Italia, soprattutto diffidava nel processo di ricostruzione. I suoi fratelli lo invitavano a restare:

- Non andare via! Vedrai che un giorno o l'altro la situazione economica e sociale si riprenderà!...

Mio nonno, invece, il falegname, quasi lo aveva invitato a partire:

- Se te la senti, vai via di qui, perché non c'è più niente da fare! Tutto è bombardato! La situazione è molto caotica e sarà molto difficile la ripresa! Non sappiamo nemmeno se ci sarà la ripresa!...

Il papà, prima di partire, per rendersi conto personalmente della situazione, aveva visitato anche la zona di maggiore espansione dell'industria tessile del vicentino e del trevisano, dove gran parte dei lavoratori dipendevano dai principali gruppi economici di quel periodo (Marzotto e Lanerossi). Inoltre, essendo stato un soldato del Duce, ha sempre temuto la vendetta dei partigiani. Per lavorare, inoltre, durante il Ventennio egli aveva dovuto prendere la tessera del fascio e tale adesione, seppure astratta e generica, poteva costituire un motivo di rivalsa o di vendetta. Il papà aveva visto cose bruttissime in guerra e aveva conosciuto la paura. Il fattore guerra ha agito quale elemento scatenante la scelta di emigrare.

In Argentina c'è lavoro per tutti!...

In casa si parlava bene dell'Argentina, che allora era una potenza mondiale, il vero granaio del mondo. Nel primo governo Perón l'abbondanza era un segno distintivo di questo Paese, dotato di molte ricchezze. Prima di noi, era andato in Argentina il cugino della mia mamma: nato a Piovene ed emigrato nel Trentasei, non era più rientrato a causa della guerra. Faceva il muratore e aveva allestito un'importante impresa edile, lavorando soprattutto in campagna, nella zona di San Francisco, dove ancora prima si erano insediati i coloni piemontesi. Fu tale parente a richiamare in Argentina mio papà e a preparargli le carte necessarie.

- Qua c'è lavoro per tutti. Se vuoi venire, io ti posso aiutare!... - gli aveva scritto.

Per i genitori, la scelta fu abbastanza facile e sostenuta senza particolari difficoltà; a soffrire di più è stata mia sorella: aveva allora solo dodici anni e in principio non riusciva ad ambientarsi in questo Paese. Nel Quarantotto, quando il papà ha deciso di partire, io avevo solo due anni. I genitori avevano pianificato le due fasi della nostra emigrazione: la partenza del papà e quella di tutta la famiglia l'anno successivo. La guerra era finita e s'incominciava a respirare, ma i problemi sociali rimanevano ancora molti e irrisolti. Il clima politico era ancora assai caldo, col referendum istituzionale, l'approvazione della nuova carta costituzionale, l'attentato a Togliatti, il tutto condito da un elevato livello di scontro sociale. Il papà, ritenendo che l'Italia non fosse un Paese sicuro, il mese di novembre del Quarantotto decise di partire; noi l'abbiamo raggiunto l'anno successivo, nell'ottobre del Quarantanove. Egli fu subito soddisfatto di tale scelta perché, appena giunto in Argentina, ha incominciato immediatamente a lavorare. Si è imbarcato sulla nave "Filippa", appartenente a una compagnia panamense: proprio alcuni giorni or sono ho ritrovato il suo biglietto di viaggio, ovviamente in terza classe. Quel transatlantico, secondo quanto raccontava il papà, trasportava nello stesso tempo merci e uomini e il viaggio è stato lunghissimo, anzi è durato ben trentacinque giorni: prima di sbarcare a Buenos Aires, infatti, ha fatto scalo a Panama. Su quella nave, nonostante trasportasse soprattutto emigranti, il papà ha viaggiato in una cabina. Nel Quarantanove, invece, noi

La famiglia Facchin in Italia, prima della partenza del papà Davide per l'Argentina (1947).



abbiamo viaggiato sulla nave “Salta”, in classe turistica, e siamo giunti a destinazione in soli diciotto giorni; la nostra era un’imbarcazione destinata esclusivamente al trasporto dei passeggeri. Ad attendere il papà a Buenos Aires c’era un nostro parente di Piovene, che abitava nella grande metropoli argentina, il quale lo ha accompagnato fino al treno diretto a Córdoba, dove lo stava aspettando lo zio, che in quel periodo già era titolare di una robusta azienda nel campo delle costruzioni. Il papà aveva portato appresso gli attrezzi del mestiere, poiché - ripeto - era venuto sin qua con l’intento di fare il sarto. Lo zio gli aveva affittato per cinque anni un piccolo appartamento, dove iniziò la sua esperienza professionale in un contesto d’emigrazione. Nel frattempo egli non è stato con le mani in mano, ma, dopo avere acquistato un appezzamento di terra, ha realizzato una casa accogliente in un quartiere importante della città di Córdoba. Questi particolari servono per mettere in luce il fatto che, prima il viaggio del papà, poi il nostro, sono stati il frutto di una scelta programmata e pianificata. L’appartamento preso in affitto era composto di tre camere e, prima che arrivassimo noi, ospitava anche Bruno Girardello, detto *Cagna*, un immigrato italiano. Lo chiamavano Bruno Cagna ed era una persona insoddisfatta, perché continuava a dire:

- In questo Paese non si può abitare! L’Argentina è una porcheria!...

Questi personificava il pessimismo dell’emigrante, che vedeva le situazioni in chiave negativa, mentre il papà aveva sempre molto lavoro da svolgere e stava abbastanza bene. Bruno Cagna faceva il vetraio, dapprima alle dipendenze presso un’importante vetreria, ma in seguito ha voluto fare da sé. Tale manifesta insoddisfazione, in poco tempo lo ha portato a ritornare in Italia, per il qual Paese non mascherava una buona dose di nostalgia, ma soprattutto non vedeva un suo futuro in Argentina. Egli, per trasmettere i suoi rimpianti a mio papà, quando vivevano assieme in quella prima casa, gli canticchiava spesso questo ritornello:

- Torna al tuo paesello, che è tanto bello!...

Sulla nave la mamma mi teneva al guinzaglio, legato a una corda

Il papà a Córdoba ha sempre avuto moltissimo lavoro. Nei primi due o tre mesi è stato assunto in una grande sartoria di Córdoba, ma si è presto licenziato per dedicarsi a un’attività indipendente nella propria abitazione. Dall’ottobre del Quarantanove, quando lo abbiamo raggiunto in questa città, sino al mese di settembre del Cinquantacinque, il papà ha sem-

pre mantenuto la sua bottega all'interno di quel primo appartamento ottenuto in affitto dallo zio. Ovviamente, quando siamo giunti noi, anche Bruno Cagna, il suo amico, ha cercato una diversa sistemazione. Il nostro ricongiungimento familiare è stato ampiamente programmato, anzi tale decisione poteva essere rivista solo nel caso che il papà non avesse trovato lavoro, o si fosse reso conto che in Argentina non ci sarebbe stato un futuro per noi tutti. Il papà si è adattato molto velocemente alla nuova situazione, grazie soprattutto alla notevole mole di lavoro, che si è rivelato molto prospero soprattutto nei primi anni. Egli non lavorava solo per gli Italiani, ma anche per i Tedeschi, gli Ebrei e le persone di altre nazionalità: da nessuno avrebbe rifiutato un lavoro o una commissione. Nel nostro quartiere, infatti, abitavano molti ebrei, fuggiti dall'Europa durante la Seconda Guerra Mondiale. Tra questi, in modo particolare, ricordo una signora benestante, che aveva vissuto a Roma durante gli anni Trenta: essa voleva praticare la lingua italiana e, di conseguenza, andava di frequente a trovare il papà, il quale era orgoglioso di mantenere una bella clientela e di classe. Si rivolgeva ai suoi servizi, ad esempio, l'ufficiale tedesco signor Von Galant, un famosissimo aviatore della *Lutfaffe*, il quale gli aveva raccontato, tra le altre cose, anche una vicenda interessantissima, che ho ancora ben presente. Tale aviatore guidava uno *stukas* e un giorno, durante un bombardamento, aveva "infilato" una bomba proprio nel camino di un cacciatorpediniere inglese. L'ufficiale aveva trovato lavoro a Córdoba, nella *Fàbrica Militar de Aviones*, assieme a molti altri tecnici e militari italiani e tedeschi scappati dall'Europa dopo la guerra, i quali avevano goduto in Argentina della protezione di Peron, un politico dichiaratamente di destra: hanno introdotto in questo Paese tecnologie e scienze rinnovate, attivando numerose piccole e medie officine, che gravitavano nell'orbita satellitare della grande *Fàbrica Militar de Aviones*, la quale ha agito da fabbrica-scuola. Ricordo ai neofiti dell'argomento che il primo aereo a turbina è stato realizzato proprio a Córdoba. Si chiamava Pulki. Il papà si è inserito subito bene in città, attivando una serie di importanti relazioni con persone di spicco della società e acquisendo presto clienti di prestigio. I quattro o cinque sarti più importanti della città di Córdoba erano tutti italiani: Panetta (originario della Basilicata, ma sposato con una laziale), Raspa (del quale non ricordo la provenienza), Franco Iemmi (emiliano, di Sassuolo), infine un altro, di cui non ricordo il nome.

Avevo solo tre anni, quando sono partito con la mamma sulla nave diretta in Argentina. La mamma non aveva mai viaggiato e aveva paura dell'imbarcazione: a bordo mi teneva al guinzaglio, legato ad una corda. Insomma, ero come un cane e non mi perdeva mai di vista, soprattutto quando salivamo in coperta. Il transatlantico batteva bandiera argentina e non era un grosso bastimento: si trattava però di una nave specializzata solo per il trasporto dei passeggeri. La Salta e la Corrientes navigavano avanti e indietro dall'Oceano per il trasporto dei passeggeri, quasi tutti emigranti. In sostanza si trattava navi nordamericane utilizzate in tempo di guerra e successivamente adattate al trasporto delle persone. Prima di giungere a destinazione, abbiamo fatto scalo in diversi porti: Barcellona, Lisbona, Isole dell'Atlantico, Rio de Janeiro, Santos, Montevideo e Buenos Aires.

La famiglia del papà era abbastanza d'accordo circa la nostra partenza; la stessa cosa non si può dire per la famiglia della mamma, i cui componenti non erano poi così felici di vederci partire, anzi avevano manifestato il loro disappunto. Gli zii materni, infatti, non sono mai emigrati. In sostanza, abbiamo disfatto una casa e siamo partiti con i nostri bauli, che contenevano tutto quello che potevamo portare appresso. Ancora oggi conserviamo alcuni oggetti di quel periodo, come la cucina elettrica Ignis, acquistata a Bassano del Grappa nel lontano Quarantacinque, la quale si presenta ancora nuovissima! È una cucina pesantissima e occupava tutto un baule! La mamma aveva portato appresso anche le pentole, la macchina per cucire Necchi e una Singer, con tutti i rispettivi attrezzi da lavoro. Non ricordo quanti bauli fossero. In Italia abitavamo in una casa di proprietà, che prima di partire abbiamo venduto al veterinario, il quale possedeva l'altra metà dell'edificio. Significa che la scelta dei miei genitori è stata definitiva sin dall'inizio, ossia non prevedeva nemmeno l'idea di ritorno. Abbracciare tale scelta ha significato rompere molte relazioni con la situazione esistente e non lasciare in essere alcun motivo d'aggancio con il passato.

Qualche anno appresso si è verificata una cosa importante, inizialmente non prevista: nel Sessanta il papà improvvisamente decise di ritornare definitivamente in Italia. Pensava che fosse giunto il momento di rimpatriare, per avere già "fatto l'America", avendo egli accumulato una

Biglietto di viaggio sulla nave "Philippa" di Davide Facchin con due suoi compaesani: Bruno Girardello (o Bruno Cagna) e Agostino Fuceneco.



Navegación Mary Louise S.A.
Panamá

PARA EL PASAJERO

Línea Mediterráneo - Brazil - Plata

Billete de pasaje de "UNICA" **CLASE**
Ticket of **CLASS**

Nº 1489

Emitido a las condiciones indicadas atrás
Issued at the conditions on the back indicated

Desde GENOVA hasta BUENOS AIRES por el B/
From to By s. s. *s/s "PHILIPPA"*

Que saldrá el día 10/9/48 embarque a las horas del día 10/9/48
Sailing on the Embarking at on the

SALVO VARIACIONES

Compart. N. Litera
Cabin N. Berth
ELETTICISTA

NOMBRE DE LOS PASAJEROS Passengers's Name	EDAD Age	SEXO Sex	PLAZA Place	PRECIO Price
FACCHIN DAVIDE	36	M	UNO	
GIRARDELLO BRUNO	30	M	UNO	
FUCENECCO AGOSTINO	28	M	UNO	

ISP. EMIGRAZ. LIT. 270,=

Importe total . . . LITs 600.000,=

Total amount

Impuestos embarque
Embarkation taxes

LIT. 9.000,=

Genova,

5 SET 1948

NAVIGACION MARY LOUISE S. A.

Mod. S. P. 7 - 4000 • S. S. - 5/47

discreta ricchezza. Mia sorella si era già sposata a Córdoba e aveva dato alla luce nel Cinquantanove una bambina: per questo motivo decise invece di rimanere in Sudamerica. Il papà stabilì di ritornare ad abitare nel vicentino, a Piovene Rocchette, il paese dei suoi avi: prima di partire per l'Italia, assieme alla mamma e a me, vendette tutte le sue modeste proprietà, fatta eccezione per un immobile. Il papà era per natura una persona sedentaria e, giunto in Italia, nel suo paese di un tempo, acquistò un terreno e vi costruì sopra una casetta. Nel frattempo io ho incominciato ad andare a scuola, frequentando la prima media e quasi tutta la seconda, ossia sino a quando il papà ha dovuto ammettere che l'Italia ritrovata non era più quel Paese che aveva lasciato molti anni prima: la gente gli sembrava più fredda e la sua famiglia di un tempo inesistente, poiché frazionata e dispersa come una diaspora. La famiglia della mamma pure si era frammentata. Egli non si riconosceva più nel nuovo ordine di cose e di conseguenza preferì ritornare in Argentina, accettando una nuova emigrazione. Quel viaggio in Italia, però, oltre ad essere stato utile al papà, per uscire da un lungo sogno, mi ha favorito, perché ho avuto la possibilità di conoscere una parte di quel mondo originario, la mia terra, che desideravo tanto percepire. Avevo allora circa quindici anni. Ripensando all'esperienza del rimpatrio definitivo, penso che sia stata la mamma a convincere il papà a ritornare in Argentina. Quel tentativo di rientro forse è stato il frutto di un'erronea valutazione economica. Siamo rientrati in nave, come quando eravamo partiti la prima volta, con i nostri bauli al seguito. L'esperienza è servita ai miei genitori per comprendere il cambiamento e da quel momento essi si sono messi il cuore in pace, di fronte a un Paese che non corrispondeva più al mondo che avevano lasciato. In seguito sono ritornato ancora in Italia con i miei genitori, ma in aereo, per una breve visita ai parenti: dopo quindici giorni che si trovavano là, papà e mamma non vedevano l'ora di ritornare in Argentina. Ormai la loro casa era diventata questa, in Sudamerica, dove essi hanno trovato quello che cercavano: erano persone semplici e tranquille, che non coltivavano ambizioni al di fuori della loro casa, della famiglia e della salute. Ricordo, per fare un esempio, che il papà rifiutò l'offerta dell'importante sartoria della famiglia Isaia di costituire una società. Oltre alla sorella e alla mamma, che lavoravano con lui, il papà si avvaleva anche della collaborazione di altre due sarte, per fronteggiare un lavoro sempre in aumento. La mamma vive tuttora, mentre il papà è morto nel Novantotto.

La casa vicina alla parrocchia, alla scuola e al *Club* per non isolarsi...

Mia sorella ha sofferto più di altri l'emigrazione in Argentina: nei primi tempi, infatti, da Córdoba continuava a pensare all'Italia. I miei genitori, invece, si sono affezionati presto al nuovo mondo, che per loro rappresentava il miglior Paese del globo. Per quanto mi riguarda, invece, non saprei dire, perché è come se io fossi nato qui, a differenza di mia sorella, la quale, invece, ha vissuto il trapianto. Le mancava tutto. Una volta il papà aveva portato in famiglia una bella radio Magnadine con tre onde, quella corta, la media e la lunga. Sull'onda corta, verso le nove di sera si sentivano le trasmissioni italiane: lei le ascoltava regolarmente e di frequente piangeva. Cercava disperatamente la radio per sentire parlare in Italiano. Ha vissuto un'adolescenza difficile, almeno sin quando si è sposata e ha formato la propria famiglia: attualmente vive felice con tre figlie e sette nipoti. Nel Novantotto le ho chiesto di accompagnarmi Italia (ci era già stata due volte): per me è stata una rivelazione, quando ho constatato di persona che si ricordava persino delle località meno note e di molti altri particolari per me insignificanti. Le sue amiche dell'Italia, infatti, le chiedevano:

- Come fai a possedere una simile memoria, per ricordarti di questo e di quello?...

Essa è stata proprio colpita dall'emigrazione. Nel Quarantanove era in possesso della licenza di quinta elementare e stava frequentando le scuole medie in Italia: giunta in Argentina, non ha più ripreso gli studi e si è messa subito a lavorare col papà nella sartoria. Sia il papà che la mamma hanno sempre mantenuto un rapporto epistolare permanente e attivo con l'Italia. Scrivevano regolarmente lettere e si scambiavano addirittura pacchi con i parenti oltremare. La zia Maria, ad esempio, dall'Italia ogni tanto mi spediva un pacco contenente gli ultimi numeri della raccolta del Corriere dei Piccoli. Conservo ancora alcune lettere di genitori e parenti. Ero piccolo e in casa si parlava regolarmente in veneto, ma la mamma preferiva utilizzare la lingua italiana, nonostante avesse imparato perfettamente lo spagnolo. Il papà, invece, ancora oggi non ha acquisito bene la lingua spagnola, che mescola regolarmente al dialetto veneto. I genitori hanno sempre mantenuto le principali abitudini italiane acquisite in patria, soprattutto per quanto concerne la gastronomia e la lingua. L'Argentina, essendo stata colonizzata dagli Italiani, mantiene operanti certe tradizioni gastronomiche mediterranee, soprattutto a base di farina bianca e gialla, due alimenti primari qui molto diffusi. La novità, semmai, era costituita dall'abbondanza di

carne, quando in Italia era ancora una rarità, un bene per poche persone privilegiate. Inoltre si andava a caccia di quaglie e beccacce, ripetendo quindi in Argentina la famosa polenta e uccelli: solitamente questo piatto era consumato in compagnia, con l'incontro nelle grandi occasioni di due o più famiglie. Il papà, nonostante amasse mantenere alcune tradizioni, era proteso all'inserimento della famiglia nel nuovo contesto d'emigrazione, che si sforzava di trasmettere anche ai figli. Quando, ad esempio, si è trattato di scegliere un'abitazione conveniente per la famiglia, lui ha sempre sostenuto l'importanza della casa in prossimità della parrocchia, della scuola e del *Club*. Un po' come avveniva in Italia, nel vicentino, laddove il modello insediativo prevalente può essere riassunto nel seguente schema: parrocchia con oratorio, osteria, abitazioni private. Le attività sportive, che in Italia erano svolte soprattutto in oratorio, a Córdoba erano organizzate dai *Club* e ogni comunità aveva il suo organismo associativo. Quello vicino a casa mia sviluppava soprattutto le pratiche sportive del calcio e del tennis, oltre ovviamente ad altre attività minori. Ho sempre abitato vicino alla parrocchia e alla scuola: nell'Istituto "Escuelas Pías", gestito da padri spagnoli dell'ordine di San José de Calasanz, ho vissuto una parte consistente della mia carriera scolastica, dall'asilo fino al Liceo, interrotta soltanto dal viaggio in Italia nel Sessanta, dove mi sono fermato circa un anno e mezzo. Abitando a poca distanza dalle infrastrutture scolastiche, sociali e religiose, il processo d'inserimento nella società locale è stato ampiamente favorito. Córdoba è sempre stata una città molto grande, per certi versi anche fonte di dispersione, soprattutto per i giovani, ma non ho mai perso la relazione con la mia famiglia; il papà ha sempre valorizzato e sostenuto la nostra vita in società. La scelta abitativa è stata una sorta d'invito a non isolarsi, bensì ad inserirsi attivamente nelle relazioni sociali del nuovo Paese.

Inserimento nella società argentina e mantenimento dell'identità

Il papà manteneva operanti le relazioni con gli altri parenti di Córdoba, con i quali a volte si usciva insieme durante il fine settimana. Ci divertivamo moltissimo. Almeno due volte l'anno raggiungevamo in pullman

Certificato di non accattonaggio e di sanità mentale rilasciato dal Comune di Piovene Rocchette il 10 luglio 1948. Tale documento era richiesto per emigrare in Argentina.

COMUNE DI PIOVENE-ROCCHETTE

Prov. di Venezia

Stato Civile

CERTIFICATO di NON ESERCITATO

ACCATTONAGGIO

--0--

SI CERTIFICA

che FACCHIN DAVIDE di Pietro e fu Morstello Anna nato
a Castegnaro il 16.3.1912 residente in Piovene Rocchet-
te è di professione SARTO;

non ha mai esercitato l'ACCATTONAGGIO;

non ha mai sofferto MALATTIE MENTALI.-

Si rilascia per uso esportazione.-

Piovene R. 10.7.1948

IL SINDACO



Giovanni Fanozzo
(Giovanni Fanozzo)

Viato per la legalizzazione della firma

del Signor *Giuseppe Giovanni Sindona*

del Comune di *Piovene Rocchette*

Vicenza *21-8-1948*

IL PREFETTO



Morteros, un paese a circa duecentocinquanta chilometri da Córdoba, già colonizzato dai Piemontesi, situato sul confine tra la nostra provincia e quella di Santa Fé, in piena zona agraria. Era come entrare in un altro mondo. Giunti nel paese di San Francisco, ci venivano a prendere con un mezzo privato per condurci sino a Morteros. Ancora verso la fine degli anni Cinquanta, gli abitanti di quel villaggio parlavano regolarmente un piemontese arcaico: dal poliziotto all'amministratore, al commerciante. Non si parlava altra lingua, anzi in certi momenti pareva proprio di trovarsi in Piemonte. Ci risultava difficile comprendere tutto questo, soprattutto a distanza di molti decenni dall'arrivo dei primi coloni.

Il papà, grazie al suo naturale ottimismo, non ha mai rifiutato l'incontro con le persone e, grazie forse anche al suo lavoro e soprattutto alle relazioni con i clienti, la vita di società si ampliava gradualmente. Tra i suoi committenti, ad esempio, c'era un professore dell'università, per la precisione il decano della facoltà di diritto, che possedeva una casa in montagna, dove invitava ogni tanto la nostra famiglia. Altre volte, invece, il papà ci portava al cinema. Egli, poi, andava a vedere l'Opera nel San Martin, il più importante teatro di Córdoba, costruito tra l'altro da un Italiano, l'architetto Francesco Tamburini, il marchigiano che ha progettato pure il Teatro Colón, la Casa Rosada e il Congresso della Nacion. Il modello è stato un po' copiato dal Piccolo di Parma e conserva un'acustica straordinaria. Il papà amava andare a teatro e ricordo di esserci stato con lui a vedere la Tosca e la Traviata. La musica, del resto, ha costituito un elemento di congiunzione molto importante nello scambio di relazioni tra gli Italiani di Córdoba. Non dimentichiamoci che i maestri di musica più importanti dell'Argentina, non soltanto in questa città, hanno avuto una matrice italiana. Il teatro, il cinema, la musica, le escursioni domenicali, ma anche la scuola, le attività parrocchiali e nei *Club* hanno costituito i principali elementi di richiamo dell'individuo alla vita sociale, anche tra gli Italiani immigrati. Crescendo, pure io sono stato coinvolto nel mondo dell'associazionismo italiano, ma non tanto attraverso le azioni e le relazioni del papà. Mi spiego: gli italiani a Córdoba hanno dato vita a una grande organizzazione associazionistica attraverso i sodalizi. Per molti anni sono stato dirigente di associazioni italiane e per alcune lo sono tuttora. Ho sempre pensato che l'associazionismo fosse il modo più importante e intelligente di inserimento degli immigrati italiani nella nuova società. Il papà, ad esempio, mi stimolò a frequentare l'accademia della Dante Alighieri per impa-

rare la lingua italiana. Per me la scuola è sempre stata quella dei padri spagnoli, dove assolutamente non s'insegnava l'italiano. Tre volte la settimana, però, alle sette di sera, andavo alla Dante Alighieri a frequentare un corso di italiano, sospinto dal papà, il quale desiderava intensamente che io imparassi la lingua dei nostri avi e acquisissi alcuni elementi portanti della cultura del Bel Paese, perché aveva la sensazione che stavo perdendo quel patrimonio genetico. Ho avuto la fortuna di incontrare professori molto colti e favolosi, che hanno rappresentato veri e saldi punti di riferimento, non solo sotto il profilo letterario, ma anche umano.

Quale giovane italiano immigrato, sono stato iscritto dapprima nel Circolo Italiano di Córdoba, poi anche nel Circolo dei Veneti. Non dimentichiamoci che in Argentina esiste una Federazione dei Circoli Veneti. Nelle associazioni cattoliche, invece, confluivano giovani di diversa provenienza; ho fatto parte dell'Azione Cattolica Argentina nei primi anni della scuola secondaria "Escuelas Pías": in quel contesto ho vissuto e approfondito una parte importante del mio programma formativo. Il papà sosteneva una linea educativa su due livelli: inserimento nella società argentina e contestuale mantenimento dell'identità originaria.

Il primo progetto di vita del papà, appena giunto in Argentina, consisteva soprattutto nel trovare un lavoro, inserirsi nel contesto locale e possedere una propria abitazione. Quest'ultimo aspetto è stato tipico ed esemplare per tutti gli Italiani all'estero. Nel Cinquantaquattro iniziò la costruzione della casa, che affidò all'impresa dello zio e ultimò l'anno successivo. Nel fare ciò, egli aveva potuto contare soprattutto sui suoi risparmi, integrati da un piccolo prestito, che rimborsò quasi subito e tre anni dopo tutti i debiti erano già stati onorati e quindi estinti. In seguito il papà aveva acquistato anche un altro terreno, sempre nello stesso quartiere, con l'intento forse di costruire un piccolo negozio separato dall'abitazione. L'investimento immobiliare ha sempre rappresentato un punto di arrivo importante nelle sue progettualità. Egli, poi, nel Cinquantaquattro, proprio quando iniziò a costruire la casa, si era procurato la sua prima automobile, una DKW, la famosa auto Union mod. 37.³ Era una delle prime macchine in circolazione. L'automobile era stato un altro sogno della sua vita, che in Argentina ha

3 Motore di due cilindri, 900cm³ di cilindrata a due tempi di tre cambi e retromarcia, alimentato a miscela: benzina e olio.

potuto finalmente realizzare. Sosteneva convinto che, dopo la guerra d'Africa, gli anni mussoliniani dal Trentasei al Trentanove sono stati i migliori della sua vita in Italia: in quel periodo, infatti, era riuscito a comperare una moto e, se Mussolini avesse continuato a ben operare, lui sarebbe certamente riuscito pure ad acquistare l'automobile. Quella prima macchina aveva un motore a due tempi, ma ben funzionante. Nel Cinquantasette in Argentina erano numerosi gli Italiani in possesso di un'automobile: tale moderno mezzo di locomozione incominciava ad essere già un bene diffuso, non soltanto un privilegio delle famiglie più in vista di Córdoba, come ad esempio i Roggio (impresari edili e negli scavi: Benito Roggio era immigrato nel 1896 proveniente dal trevigiano), i Minetti (Piemontesi, dedicatisi al commercio del cemento e della farina di grano), i Carcano (Lombardi, possidenti terrieri benestanti, inseriti nell'oligarchia argentina, originari di Mantova: pensate che, quando a Córdoba era venuta Jacqueline Kennedy, essa era stata ospite cinque giorni nella loro casa).⁴

I primi elettrodomestici, invece, sono entrati nelle nostre case all'inizio degli anni Sessanta, come il televisore. Ricordo però sempre quella bella radio, una Magnadine, pesantissima, tutta in noce, ma non so più dove sia andata a finire; aveva una valvola con l'occhio.

La scuola, per noi giovani figli d'italiani immigrati, ha rappresentato una preziosa opportunità di riscatto da una situazione di partenza difficile. Io volevo studiare medicina, ma il papà mi ha indirizzato ad architettura, condizionato da alcuni suoi clienti. Terminata la scuola, mi sono sposato con una donna argentina, la cui mamma ha origini ucraine. Ho due figli, entrambi sposati: Federico si è laureato cinque anni fa e lavora con me, quale architetto, come pure mia figlia, che è *designer*. Ho fatto sì che entrambi i miei figli frequentassero almeno un corso di specializzazione in Italia: Federico ha partecipato a un corso presso l'Istituto Palladiano di Vicenza, mentre la figlia a un master nella Scuola Italiana Designer a Padova nel Parco Scientifico Galileo. Entrambi attualmente parlano meglio di me l'italiano.

4 Innocenzo Carcano è stato il primo ad arrivare in Argentina. Costituì una famiglia molto grande e conosciuta. Fra i discendenti, Ramon Carcano fu governatore di Córdoba.



Il modello leonardiano e lo stile eclettico delle città argentine

L'apporto della cultura italiana nel campo dell'architettura, dell'edilizia e dell'arte è stato fondamentale per lo sviluppo della città di Córdoba, ma continua ad esserlo anche il giorno d'oggi. La scuola italiana di disegno architettonico ha avuto un ruolo importante nel processo di formazione universitaria dei professionisti. Sono giunti molti bravi architetti italiani, come Tamburini, in seguito anche Meano e altri, i quali hanno creato una vera e propria scuola di cultura architettonica. L'Argentina non ha uno stile che si può definire italiano o francese, ma esprime una scena architettonica eclettica. Un ecletticismo bellissimo, costruito in prevalenza dagli Italiani e, nella maggioranza dei casi, pure disegnato da loro. Anche gli studi di architettura, condotti da professionisti argentini con ascendenze spagnole, hanno disegnato secondo la normativa italiana. I principali edifici della città sono stati progettati da architetti italiani. Dal punto di vista urbanistico, la città è stata impostata secondo il modello spagnolo, che a sua volta era stato copiato dal modello romano delle quadre e delle centuriazioni. Un grande urbanista romano, l'architetto Ernesto Lapadula, nel Quarantotto raggiunse Córdoba, dove insegnò all'Università composizione architettonica e urbanistica, progettando e realizzando anche molte opere. La seconda aula della facoltà di architettura di Córdoba tuttora porta il suo nome. Negli anni Cinquanta egli ha fatto una ripianificazione del territorio. Ritornò a Roma solo in età avanzata, dove poi morì. Da noi ha pure insegnato l'architetto Enrico Tedeschi, un lombardo della prima scuola di urbanistica e disegno architettonico, che ha contribuito a formare più generazioni di validi architetti. Stiamo affrontando argomenti che non si possono liquidare in poche parole, sui quali anzi sono stati scritti interi libri. Il modo di costruzione impostato durante il Rinascimento, sotto la maestria di Andrea Palladio, per quanto concerne ad esempio l'utilizzo dei materiali nobili di facile reperimento (come il sabbione o il mattone), pur senza il fasto dei marmi, è stato trasferito in Argentina, dapprima nelle campagne e quindi in città. I primi costruttori di successo in Argentina sono stati i Friulani e qualche veneto, come i Roggio, i quali si sono industrializzati in molti settori, sfruttando tutte le opportunità. Quando, ad esempio, esportavano carni al porto di Amburgo o di Genova, per non ritornare con le navi vuote, caricavano grossi massi squadrati, che avrebbero poi impiegato nell'edilizia. La tecnica della costruzione delle strade, con i cordoli e la pavimentazione, è stata introdotta in Argentina dalle

imprese italiane nel secolo scorso. Anche le tecnologie introdotte prima dagli Spagnoli, soprattutto dai Gesuiti, in gran parte sono di provenienza italiana, come i cementi pozzolanici, la calce,... Nell'ambito dell'ordine gesuitico, infatti, esistevano almeno tre o quattro scuole che insegnavano l'artigianato nell'edilizia e le tecniche di costruzione. I decoratori, invece, forse erano più spagnoli. Se mettiamo a confronto, ad esempio, l'Estancia Jesuitica di Santa Catalina e una casa colonica nella bassa piana lombarda, osserviamo ancora molte analogie. Nei quattro libri dell'architettura del Palladio ci sono tutte le indicazioni dell'architettura spagnola. Le case coloniali spagnole per certi tratti hanno molti elementi simili alle cascine rurali lombarde, emiliane o venete. L'influsso italiano è stato assolutamente pesante e determinante nella formazione di un'identità architettonica argentina, che nel secondo dopoguerra ha subito un notevole impulso. Perón ha fatto fare lavori incredibili e da questo punto di vista è stato brillante. Possiamo dire che in Argentina in tutti i campi, non solo nell'architettura, è stato applicato il "modello leonardiano" di origine rinascimentale. Se pensiamo, ad esempio, al settore metalmeccanico, tutte le trebbiatrici e le altre macchine per la lavorazione dei grandi campi sono state create da tecnici e ingegneri italiani: dovevano essere pensate e costruite attrezzature per la semina e la raccolta non del piccolo campetto, come avveniva in Italia, ma per centinaia di ettari e quindi da utilizzare nelle grandi estensioni. Essi hanno inventato macchinari idonei per la lavorazione di enormi superfici agrarie, utilizzando risorse minime, come ad esempio i motori di camion dell'ultima guerra! Sono nate fabbriche come Mainero, Rotania, Bernardin, Vassalli, Zanello... che hanno ideato e realizzato macchinari idonei alle nuove lavorazioni intensive. Gli Italiani nel lavoro hanno applicato la creatività, l'inventiva, la cultura del saper fare, soprattutto in vista di sperimentare soluzioni nuove e originali, modificando attrezzature e macchinari per renderli meglio funzionali.

